

**Il romanzo**  
«Una domenica  
d'aprile»  
di Capecelatro

«Bertucco, chi era costui?». Un uomo di 60 anni, mentre si fa la barba un mattino, vede riemergere dalla memoria un nome dimenticato, che pian piano lo riporta a una domenica della sua infanzia. Quando il Napoli batté la Juventus all'ultimo minuto, quando il comandante Lauro distribuiva una scarpa

prima delle elezioni e una dopo essere stato votato. Si presenta domani alla libreria locostico «Una domenica di aprile» di Giuliano Capecelatro (lanieri edizioni). Con l'autore, il giornalista Generoso Picone. Capecelatro (Napoli, 1947), scrittore e giornalista, è stato inviato de «L'Unità» e ha girato il mondo.

**Terre di camorra** Oggi alla Feltrinelli in piazza dei Martiri storia di napoletani che non si piegano

# Racket Un libro contro la paura

Luigi Leonardi, imprenditore, racconta la sua ribellione ai soprusi dei clan e alle logiche familiari

di **Roberto Russo**

## La scheda

● Appuntamento stasera alla Feltrinelli in piazza dei Martiri (ore 18) per la presentazione de «La paura non perdona» (Marsilio) libro scritto da Luigi



Leonardi, imprenditore di Melito divenuto testimone di giustizia dopo aver denunciato il racket ed essersi messo contro la sua famiglia. Ne parleranno con l'autore i giornalisti Gaetano Pecoraro e Roberto Russo

Che significa fare l'imprenditore in terre di camorra? E cosa accade a chi non riesce più a piegarsi alle logiche dell'omertà e della rassegnazione e decide di ribellarsi al racket, combattendo dall'interno il sistema in cui è cresciuto?

Lo spiega con straordinaria forza narrativa, nelle 300 pagine de «La paura non perdona» (Marsilio), Luigi Leonardi, 45 anni. Discendente da una famiglia patriarcale di Melito, area nord di Napoli, a Luigi viene affibbiato il nome del nonno, ras e fondatore di un vero e proprio impero delle lampade: la «Leo Lamp» fu per anni l'unica fabbrica nel ramo illuminazione del Sud. Un'impresa capace di acquistare materiali per cinquecento milioni di lire al mese dai suoi fornitori. Gestita dal nonno

despota che agli occhi dei nove figli, delle nuore e di una miriade di nipoti, si pone come Dio in terra. Lui che sfoggia l'anello a forma di testa di leone con due zaffiri, le catene d'oro e i tatuaggi, lui che compra una Porsche Carrera color oro e ne regala una a testa ad ogni figlio maschio. Lui che tratta affari con tal «Pepino» (che molti anni dopo si scoprirà essere un luogotenente del boss Raffaele Cutolo). Lui, infine, che considera il sesso, da cui è ossessionato, un'ulteriore forma di potere e sopraffazione, tanto che durante i pranzi domenicali in famiglia provoca figlie e nuore: «A chi sale sulla tavola e mi fa vedere la f...ci do dieci milioni!».

È questa l'infanzia vissuta dal piccolo Luigi, all'insegna di una *mala educación* che da grande rinnegherà con un gesto simbolico e liberatorio: «Avevo appena inaugurato il



mio negozio a San Vitaliano — scrive l'imprenditore — all'altro capo del telefono singhiozzi e borbottii di mio padre, finché non pronunciò quelle due parole: è morto nonno. Sentii un calore in petto e un sorriso stendersi sul volto, senza rendermene conto cominciai a ridere in maniera isterica, pieno di una strana gioia che sapeva di vendetta...Conservavo in negozio una costosa bottiglia di champagne. Stappai la bottiglia e brindai alla morte di mio nonno».

Quel macabro brindisi segnerà il primo vero atto di ribellione di Leonardi alla sua famiglia e alla subcultura che accetta la camorra come il vero Stato cui obbedire ciecamente. Una rivolta interiore cresciuta negli anni, dolorosamente, a colpi di violenze e intimidazioni subite.

Luigi, infatti, dopo aver accettato il ruolo di vittima di estorsioni, verrà picchiato più volte dagli emissari del clan davanti ai suoi dipendenti, subirà l'incendio di un suo

L'imprenditore Luigi Leonardi

negozio, verrà rapito da un clan di Scampia e rinchiuso per 24 ore in un garage al solo scopo di ottenere da lui «obbedienza»; infine sarà costretto a dichiarare bancarotta dopo che l'avidità degli estorsori lo costringerà a pagare migliaia di euro la settimana raccogliendo banconote in tre buste diverse, una per ogni clan: Secondigliano, Melito e Cardito, a ogni banda criminale la sua fetta di torta.

All'inizio Leonardi si illude di poter trovare un equilibrio tra i pur cospicui guadagni da imprenditore e commerciante e le inevitabili «uscite». Eppure alla fine le cose precipitano: «Il pensiero correva a

come distrarre soldi dall'attività e per quanto tempo sarei stato costretto a pagare, ero diventato un bancomat per i criminali».

Si arriva così al fondo: i conti dell'azienda non reggono più e un giorno Leonardi si accorge che un fornitore ha ceduto il suo credito alla camorra e adesso i malviventi pretendono quei soldi da lui con tanto di interessi. «L'effetto valanga si innescò in fretta e, nel giro di un mese, la maggior parte dei miei debiti finì in mano alla camorra. Trascorrevi giorni senza mangiare, bevendo solo acqua in modo compulsivo e ficcandomi antidepressivi in gola. Lavoravo per loro, vivevo per loro, sarei morto per loro». Segue un tentativo di suicidio coi gas di scarico dell'auto evitato solo per un ripensamento finale.

E lo Stato? Leonardi si rivolge alle forze dell'ordine e alla Procura con la forza della disperazione. Verrà disconosciuto da sua madre e dai suoi fratelli, comincerà una nuova

vita fatta di paura, di testimonianze in tribunale a viso aperto contro i suoi aguzzini, di solitudine e povertà: «Dopo il fallimento persi tutto, compresa la mia compagna». Gli verrà assegnata una scorta perché ritenuto «in imminente pericolo di vita».

Infine la beffa: per un'assurda equazione di ingegneria giudiziaria, in seguito all'assoluzione di alcune persone da lui accusate, da testimone di giustizia gli verrà affibbiato lo status di «collaboratore», quasi fosse egli stesso componente di qualche clan. Tutto a causa delle parentele del padre e della sua famiglia. «Un pentito incensurato», insomma, come lui stesso si definisce; un assurdo giuridico contro cui Leonardi è ricorso in Appello. Eppure, nonostante la vita sconvolta, le violenze e le minacce, l'ultimo paragrafo del libro s'intitola «Lo rifaresti?». La risposta è categorica: «Ho fatto e sto facendo ciò che è giusto. Altrimenti non sarei qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Nelle mani dei criminali**  
Trascorrevi giorni senza mangiare, bevendo acqua in modo compulsivo e prendendo antidepressivi, lavoravo per loro, vivevo per loro, sarei morto per loro

**Laurea ad honorem al Suor Orsola**

## Alberto Angela: la mia carriera è iniziata qui

di **Elvira Iadanza**

«Posso dire che la mia carriera è iniziata qui, a Pompei ho realizzato il mio primo servizio, oggi questo riconoscimento chiude un po' il cerchio».

Sono queste le parole con cui Alberto Angela, il noto divulgatore scientifico, commenta il titolo che gli è stato conferito ieri all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, una laurea magistrale honoris causa in Archeologia. A celebrare l'*umanista contemporaneo*, come lo ha defi-

nito il rettore dell'ateneo Lucio D'Alessandro, una commissione di accademici e studiosi, che non hanno avuto dubbi nelle motivazioni che hanno proclamato Angela dottore: al suo lavoro è stata riconosciuta la capacità di saper coniugare i valori della conoscenza scientifica e i metodi della trasmissione del sapere nell'era dei nuovi media, con una comunicazione semplice ma ragionata, che ha saputo coinvolgere gli spettatori. La cerimonia di conferimento della laurea, inoltre, è stato anche un momento per ripercorrere la carriera del



Alberto Angela «laureato» al Suor Orsola

«neo archeologo», e, soprattutto, per ricordare dell'amicizia e degli insegnamenti di uno dei suoi amici, nonché professori, Antonio De Simone, il docente dell'università che per primo ha accompagnato Angela negli scavi di

Pompei. Nel ripercorrere tutta la strada fatta, il professore non ha trattenuto l'emozione, suggellata dall'applauso di tutta la Sala degli Angeli, completamente gremita di studenti ma anche di fan del conduttore di Ulisse.

Prima della consegna della pergamena, l'ospite d'onore ha tenuto anche una *lectio* dal titolo «Raccontare l'antico. Immagini e storia dell'archeologia» in cui ha rimarcato l'importanza dell'antichità e del patrimonio artistico e archeologico della Campania, ma anche più in generale di tutta l'Italia. Come spiegato

durante la conferenza, la terra è un immenso archivio, ma c'è bisogno di dar vita ai «ruderi» attraverso la storia, e in questo Alberto Angela si sta dimostrando un vero studioso. Alla base di tutto ciò, come lo stesso divulgatore ha spiegato, c'è la voglia di scoprire sempre di più, interrogandosi su stili di vita appartenenti a migliaia di anni fa e riuscendo anche a scoprire qualcosa di nuovo, come è accaduto per una bottiglia d'olio rinvenuta nel deposito del Mav di Ercolano e riportata alla luce dopo un suo speciale. Proprio per questo, al momento dei saluti, il rettore Lucio D'Alessandro ha invitato nuovamente a Napoli lo studioso per il 18 settembre, per parlare dell'alimentazione degli antichi romani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Questo riconoscimento chiude un po' il cerchio